



L'arte che mette in gioco l'occhio e lo inganna lungo il sottile confine tra il vero e il percepito

Al Monte di Pietà di Padova 400 opere in affascinanti rimandi attraverso i secoli, il ruolo della psicologia e il Gruppo N

Virginia Baradel

Per secoli e secoli l'occhio umano è stato responsabile del successo delle illusioni pittoriche che, sulla superficie della tela, simulavano volumi, prospettive, sfondi e figure. Ma da gran tempo ormai ha smesso i panni del percettore ingenuo per acquisire quelli più impegnativi di prim'attore sulla scena delle arti visive. "L'occhio in gioco. Percezione, impressioni e illusioni nell'arte", la mostra che celebra gli 800 anni dell'ateneo di Padova allestita al Monte di Pietà, sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo che ha voluto proporla, offre una straordinaria occasione per riflettere su questo tema davanti a 400 opere che si succedono in un continuum di emozioni cui partecipa di buon grado l'intelletto non meno della meraviglia. Anche i contenuti più complessi affiorano con limpida evidenza e ovunque l'arte la fa da padrona puntando su una bellezza vigile, allertata da remote anticipazioni, trattati, esperimenti.

INEDITI ACCOSTAMENTI

La mostra storica, curata da Luca Massimo Barbero, si avvia con la rappresentazione del cosmo: tra le pagine miniate che mostrano cerchi geocentrici e segni zodiacali fiammeggia un'illustrazione del duecentesco "Liber Divinorum Operum" di Hildegard von Bingen; di fianco un globo assiro accostato a sfere armillari; sopra forme sferiche che ingabbiano il vuoto targate Bauhaus; di fronte una sublime carta di Kandinskij "Dal sottile al denso", da un punto a una sfera, mentre sul fondo troneggia un'opera di Julio Le Parc con i cerchi cromatici che procedono dalle tinte scure verso la luce al centro. Questo intreccio di inediti accostamenti è il diapason della mo-

stra che vuole sprigionare godimento e conoscenza proprio laddove "la storia inciampa" e devia d'incanto dal suo corso. Così gli studi sul colore di Runge e di Chevreul si riverberano nei dipinti di Seurat, Severini, Gonciarova, Kandinskij, Boccioni. Itten e Klee sembrano parlare la stessa lingua di scienza e poesia. Munari e Sonia Delaunay hanno modo di capirsi dialogando a distanza.

IL METODO DI VASARELY

Di Vasarely, presente con opere fondamentali, viene presentato per la prima volta il metodo rigoroso di lavoro, disegni e calcoli che portano ai celebri effetti optical.

Formidabile il comparto sul movimento che va da Muybridge a Marey a Bragaglia, ai Lumière a Man Ray. C'è Balla con "Bambina che corre sul balcone", i cromotropi a manovella e i Rotoreliefs di Duchamp.

ISGRETI NEL CASSETTO

Le cassetiere, che il visitatore potrà aprire a piacimento, sono dei piccoli vasi di Pandora dove cercare il vento di sorprendenti affinità. E può accadere che un planetario tedesco dell'800 ricordi, per ignote vie misteriose che snobbano i manuali, il "Macina caffè" di Duchamp. Gli inganni ottici connessi alla prospettiva partono dai trattati di Dürer e di Nicéron e arrivano all'anamorfose di Ontani e alla deformazione da moto di Crali, mentre Rafael Soto, Sobrino, Morellet, Grazia Varisco alludono a volumi e spazi costruiti dalla luce e dalla trasparenza.

Alberto Martini, Frank Stella, Albers e Max Bill, Sergio Bettini e Dondi dell'Orologio: tout se tient in una storia caleidoscopica che ha per protagonista l'occhio.

PADOVA, L'AVAMPOSTO

Ebbene tra il 1959 e il 1964 Padova diventa un avamposto internazionale della materia, sia per gli studi di psicologia della percezione che per gli artisti del Gruppo N, Alberto Biasi, Ennio Chiggio, Toni Costa, Edoardo Landi e Manfredo Massironi con Marina Apollonio. I curatori di questa parte della mostra, Guido Bartorelli, Giovanni Galfano, Andrea Bobbio e Massimo Grassi dell'Università di Padova, hanno composto un rigoroso e appassionante ordito di rimandi tra le due rive. E proprio laddove si portano prove scientifiche, meglio si capisce come l'arte vada intesa non come applicazioni di teorie ma scaturigine di altra, visionaria e poetica, versione ed è inutile pensare chi sia arrivato prima, semmai quanta grazia d'implicita conoscenza e nuova bellezza dispensa l'arte lasciando allo spirito del tempo il suggello della nascita, del farsi stile e infine moda. Questo è un po' il mantra della sezione: la scienza della visione non relega l'arte optical a pregevole derivato, ma con essa si misura in singolar tenzone.

Psicologia della percezione venne fondata a Padova nel 1919 da Vittorio Benussi. Da allora le coincidenze tra le ricerche di questa disciplina e quelle degli artisti che analizzano i fondamenti della visione, s'incrociano a partire dagli anni Venti che vedono affiancati a distanza lo stesso Benussi e Cesare Musatti, concentrati sul moto stereocinetico, e Marcel Duchamp con i suoi Rotoreliefs.

UNA POETICA OLTRE LA SCIENZA

Quella radice di studi, ovvero l'illusione di volumetrie che sembrano emergere osservando a lungo figure piane rotanti, arriverà sino a Marina Apollonio come si potrà vedere in mostra e nell'installazione nel cortile antico del Bo. Difficile pensare a pure coinciden-

ze, ma sbagliato anche darle per scontate. La mostra è l'occasione per comprendere come sono andate le cose tra ricerche che erano nell'aria a varie latitudini e sperimentazioni artistiche che dell'inganno ottico hanno fatto una questione di poetica che va oltre la scienza. Però anche gli scienziati del campo non si sono astenuti da esperimenti in sede propria, arrivando a indagini sul fenomeno visivo del tutto affini a quelle degli artisti ad esempio nel campo della "trasparenza fenomenica" di Fabio Metelli o dell'ambiguità dei margini in Gaetano Kanizsa: suo il celebre triangolo che si fa in due senza essere nemmeno uno intero.

IL CARTONE ONDULATO

Impossibile dire dove finisca la creatività investigativa e cominci quella d'invenzione. La mostra aiuta a orientare: le prove degli psicologi possiedono un ottimo gradiente estetico quanto le opere d'arte un'attitudine generativa che trascende l'inganno ottico.

Psicologi e artisti andavano ognuno per conto proprio, ma ben sapevano gli uni degli altri e le loro strade finivano per incrociarsi. Parliamo dei primi anni Sessanta, una fase cruciale della ricerca intorno ai fondamenti della forma che, quanto a leggi ottiche e cromatiche, aveva già registrato il concorso delle avanguardie storiche, del Bauhaus e della Gestalt. Le opere degli artisti del Gruppo N sono state scelte con molta cura, tali da far emergere l'individualità di ognuno dei cinque: più costruttivo Toni Costa, più poetico Edoardo Landi, più analitico Manfredo Massironi, più poliedrico Alberto Biasi, più sperimentale Ennio Chiggio. Comune a tutti era l'intenzione di concepire opere che utilizzassero l'inganno

ottico per ottenere una coscienza estetica che avesse un fondamento razionale e una gittata visionaria. Questa parte della mostra inizia con il cartone ondulato, ready made e proto-ottico, che Massironi inviò in concorso alla mostra San Fedele a Milano nel '59 diventando un caso nazionale, e termina con l'allestimento della mostra alla Biennale del 1964 che vide la consacrazione del Gruppo ma mancò il Gran Premio soffiato all'ultimo da Rauschenberg. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IMMAGINI

Un omaggio agli 800 anni di storia dell'Ateneo

In alto una delle sale del Palazzo del Monte di Pietà di Padova che ospita la mostra; a destra, Luca Massimo Barbero che ha curato la sezione storica dell'esposizione. (FOTO NICOLA BIANCHI)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

188453